

I ricordi di Nonno Isaia di Mariagiovanna Ferrante

“Si stava meglio quando si stava peggio”, è il motto di nonno Isaia, come di tutti i nonni d'Italia che hanno attraversato gli anni della guerra, della Resistenza e del boom economico degli anni '50. Io non ne sono tanto convinta, ma lui insiste. “Mo' ti faccio capire perché”.

“Isaia, che fai, non vieni?” urla la voce di Giacchino in mezzo al Cortile Lauria. “Solo un attimo”, gli rispondo impegnato, perché al sabato non si dovrebbe lavorare ma io ne approfitto per guadagnare qualche soldo fuori mano lavando i cappelli dei borghesi: “Finisco la coppola del sindaco e arrivo!”.

“Lo sai che quelli, se non arriviamo in tempo, il posto non ce lo conservano. Però si segnano il ritardo e se lo tengono a mente se ci serve un piacere...”, ricorda Giacchino, e si avvia verso la strada nuova che porta in centro. Quella che il sindaco ha fatto rastrellare da poco con i soldi arrivati da Roma. Io lo rincorro senza neanche il tempo di aggiustarmi i capelli e lei è lì, con i suoi capelli neri coperti dalla veletta del cappello. Non avevo mai visto una ragazza tanto bella e scornosa, che abbassa i suoi occhi neri e arrossisce alla vista della mia camicia bagnata e aperta. “Muoviti, che fai? Il discorso sta per cominciare e tu ti metti a lavare il cappello del sindaco. Ma che guardi?”, mi domanda ancora, perché Giacchino non riesce a star zitto un momento e per questo in paese lo chiamano il cantastorie. Che, anche se le storie raccontate sono sempre le stesse, lui ha la fantasia e il senso di osservazione. E lo ha notato che cosa guardo. “Ho capito, ti piace Rosina, eh?” Fa l'occholino per dire che sono buongustaio: “Però ti devi stare attento: quella è la figlia dell'Assessore Donnarumma. È arrivata ieri da Roma, dove ha fatto le scuole alte. Robba fine. Il padre...”. Ma io già non lo ascolto più.

“Italiani! Dico a voi che questo secolo sarà il secolo del Fascismo, il secolo della potenza italiana, ...”. Le parole del duce arrivavano distorte. L'altoparlante emetteva suoni ritardati e irregolari. Attorno a me, il silenzio non era tanto reverenziale. “Un brusio di sottofondo faceva eco alla comunicazione di Mussolini secondo cui non saremmo scesi in guerra, ma sarebbe comunque stata chiamata in anticipo la nuova leva di militari. Per me, che a giorni avrei compiuto 18 anni, significava partire. Ma come, se Rosina sta guardando proprio me e mi occhi furtivi da sotto alla veletta quand'è certa di non essere vista? Il discorso è finito e i compaesani si disperdono. Io mi faccio spazio a spintoni per passarle accanto e rivolgerle qualche parola gentile. Appena le arrivo vicino uno strattone della folla me la fa cadere tra le braccia. Rosina sorride mentre io le sorrido e fa scivolare nella mia mano il fazzoletto di seta ricamata”. “Giovanotto, la ringrazio”, tuona l'Assessore, che aveva visto solo la prima parte della scena: “Lei ha salvato mia figlia. Posso sdebitarmi invitandola a pranzo, domani?”. “Con molto piacere”, rispondo compiaciuto, e saluto con un inchino le signore.

Il giorno dopo, vestito a festa con l'abito del matrimonio di mio padre, un po' l'unico elegante che c'era a casa, faccio il mio debutto nella Famiglia Donnarumma, che era la più ricca del paese. Non lo avevo raccontato a nessuno, perché tanto gli amici non mi credevano lo stesso, e puntuale suono al portone di Via Tre Duchi. La cameriera è più elegante di me e mi sento a disagio a mangiare con le posate d'argento e i bicchieri di vetro tutti dello stesso servizio. Io mi siedo di fronte a Rosina e lei mi guarda fisso e mi ascolta pure quando parlo, manco fossi il Vangelo. “Così il nostro Isaia ripara i cappelli...”, faccio un cenno d'assenso e l'Assessore continua: “Forse in esercito avranno un occhio di riguardo per le tue capacità”.

“Il giorno dopo una cartolina comunica la mia destinazione a Fuorigrotta per i 18 mesi del servizio militare, ed a partire proprio da mercoledì. Nel frattempo che facevo il militare era scoppiata pure la guerra anche per l'Italia”. Nonno Isaia ne era convinto: “Pochi mesi di guerra, qualche centinaio di morti tricolore e ci dividiamo l'Europa da vincitori. La pensavano tutti così. Io andai a fare lo sbarco in Grecia, quando appena mi avevano insegnato a caricare il fucile, e gli avversari si difesero con le unghie e con i denti. L'esercito di ariani si era fatto sconfiggere da un popolo di infedeli e morti di fame!”. Io sono curioso: “Nonno, ma tu hai mai ammazzato qualcuno?”, gli chiedo, e i suoi occhi di ghiaccio si fanno piccoli, perdendosi di nuovo nel ricordo. “E chi lo sa! Io, quando sparavo, giravo la faccia dall'altra parte. Furono i Tedeschi a coprirci le spalle, quella volta in Grecia”, continua Isaia: “Non ci andò bene nemmeno in Africa nel '43 e fummo fatti prigionieri dagli Inglesi, mantenuti a acqua e patate. Per questo, io, le patate non le posso vedere. Come le fai, sempre patate sono!”. Nonno Isaia, nel campo inglese al Cairo, conservava le poche monete nel suo fazzoletto di seta e imparava a leggere e

scrivere per mandare le cartoline a Rosina. Ogni giorno si metteva in fila per fare il vaccino, che male non poteva certo fargli. Fu l'unico del suo paese a tornare vivo. Tornò una domenica mattina di tarda primavera. Le comari vestite a lutto andavano alla messa di mezzogiorno, perché la guerra era finita ma qualche bomba ci poteva sempre scappare. Nessuno si aspettava di vederlo arrivare. Quando lo vedono, gli fanno una gran festa. E chi gli domanda di Giacchino, e chi di Francesco. Lui solo era partito e solo era tornato, facendosi a piedi la strada da Brindisi. Aveva fame, e sete, e sonno. E tanta voglia di rivedere Rosina. Rosina vestita a lutto, ma con decoro, gli porgeva l'acqua e gli raccontava che l'avevano fidanzata a forza con uno che era morto di rosolia prima di partire per la guerra. Lei non gli voleva bene, al fidanzato, ma aveva conservato tutte le cartoline sue, quelle che Isaia le mandava dall'Egitto. Le cartoline sono tutte nel portagioie del comò. Il vestito nero nonna Rosina non l'aveva portato più. "Io e Rosina ci siamo sposatitra la festa di tutto il paese tranne dell'Assessore Donnarumma che si doveva imparentare con cappellai e morti di fame per il piacere della democrazia!"

"Ma perché si stava meglio quando si stava peggio?", gli domando delusa.

"Perché io allora tenevo vent'anni!"